RACCOLTA

DI VARII COMPONIMENTI POETICI

RECITATI

NELL' ACCADEMIA FUNEBRE

TENUTA IN CASA

DEL CAVALIER MORELLI

CONSIGLIERE DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA

PER L' INFAUSTA MORTE

DELL' AUGUSTO MONARCA

FERDINANDO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.





NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DE DOMINICIS

1825.

AL LETTORE.

Mi ho preso la cura riunire i flebili Componimenti, che rammentando l'Augusta Persona del defunto Monarca Ferdinando Primo lo tramandano, esprimendo il pianto de' suoi sudditi, a' Popoli stranieri, ed a quella posterità, a cui acquistò dritto presedere; così riuniti i Componimenti soddisfo maggiormente a' sentimenti del mio cuore, ed a quelli, che diedero vita alla nostra funebre Accademia: Essi gli omaggi di amore prestano, a nome de' sudditi, alla memoria di quel Monarca, che al sempre placido governo de' suoi popoli riunendo l'immutabil splendore del Suo Trono, regnò sulle vicende, che sparse ne' più remoti tempi s'erano in un punto presentate all'Europa, come il genio divoratore dell'Universo -- Se la mano Celeste il permise, Ferdinando oppose le virtù agli uomini dal Vangelo dettate: Egli rappresentò gli uomini, come il vortice mostrò ad essi il gastigo di Dio -- Questa fu l'ora, in cui seppe trionfare il Monarca ne' puri sensi di Religione animatrice. Gli fu sacro il sentimento, che il peso delle sciagure fosse proprio del Trono, e non del popolo: Aumentò le sue, e risparmiò quelle del Regno -- Ferdinando, saggio nella Storia de' tempi, adattò i principj del cuore a que' della sana politica; e così, eseguendo quelli, non dimenticò questa, disprezzandola; e non facendola servire alle riluttanti passioni, non la rendè pesante; e sua cura primiera, non l'ingannò, indebolendola -- Essa fu avviluppata nel Vortice, ed avea cambiato di aspetto: ma Ferdinando ne la trasse, e la mostrò intatta a' suoi popoli -- L'uomo giusto venne rinfrancato dagli effetti, e dal bene, che sempre con pacifica mano sparse sul suo Regno: Gli effetti furono in ogni tempo i testimoni degli occulti sensi del cuore: La mente degli osservatori restò,

attonita, e l'uomo dabbene non girò mai indietro il suo capo -- L'Istoria di sua vita nel lungo regnare non farà mendace il mio detto, quando si leggerà adorna delle virtudi che l'animavano, e co' principii, che alla politica avea strettamente uniti -- La Religione, ed il bene del suo popolo gl'ispirò quella fermezza nelle vicende, che solo i suoi contemporanei possono conoscere: La storia non contesta vivamente ciò, che fu solo agli occhi concesso. La fermezza non giunge che dimezzata, e và perdendo a gradi nel lungo andare de' secoli, ed in mezzo al variante suono delle confuse incalcolabili vicende politiche -- Queste sono le ammirande virtudi, che alla memoria lo serberanno dell'avvenire; e queste all'avvenire saranno di esempio -- Le proprie azioni disvelatrici del cuore imprescrutabile agli occhi altrui, e de' di loro principii motori, faranno il più stabile encomio sempremai del defunto Monarca. Essi sono i stabilimenti che nel suo Regno eresse, le opere che pel pubblico bene seppe riunire, le leggi a' varj tempi adattate, la magnificenza, e sicurezza di un Trono all'aspetto delle altre Nazioni sempre incerto in queste nobili contrade della più ridente natura -- Tali furono le virtù, che il flebile argomento han dato sulla Sacra Augusta Persona dell'Inclito Ferdinando Primo -- Pianto del suo Popolo -- Cura degli Esteri -- Memoria eterna dell'avvenire.

Lettore o contemporaneo, o versato nella Storia de' tempi testimoniar potrai, che i Poeti un giorno furono i propagatori del vero, senza quel lusinghiero artifizio, che avvince, dolcemente penetrando, fra favolose immagini di fallace argomento, l'alme gentili tocche da' sentimenti più puri.

Sicuro dunque de' sinceri detti, un più sincero accoglimento mi attendo: e dividendo teco, e co' Socii Compositori le lagrime sul tumolo del Nostro Augusto Monarca, invincibile eterna riconoscenza a Lui invio.

Stefano Attolini

DEL SIGNOR GREGORIO MORELLI

Cavalier del Sacro Imperial Ordine Costantiniano,
e Consigliere della suprema Corte di giustizia.

I.

STVLTE . QVID . INSANIS
LETHO . SI . OPPETIMVR . OMNES ?
FERDINANDVS . I.
SICILIARVM . REGNI . REX . AVGVSTISSIMVS
VIRTVTIBVS. NVLLI. RETRO. PRINCIPVM. SECVNDVS
DVM . HERCVLEA . AD . SENECTAM
SANITATE . FRVEBATVR
OCYVS . EVRO . DEPERIT
DEPERIT ?
FALLERIS
INGREDERE . QVI . QVI . FVAS
QVANTVS . EXTITERIT . AVSCVLTA
QVO . ANIMI . DOTVM . SATELLITIO . COMITATVS
INCESSERIT
QVANTO.QVE.ROBORE.CONSTANTIA.MAGNITVDINE
IMMORTALITATEM . SIBI . STVDVERIT . COMPARANDAM
HINC . SI . NIL . TIBI
DE . TANTI . REGIS . VICTORIA . TIMENDVM
DEPERIT ?
ETERNVM . IMO . CONFIDE . VICTVRVM
INTEREA . SI . PIVS . ES
VT . LEVIS . EI . TERRA . SIET . EXORA
POSTIDEA . LVGENS . ABITO .

II.

HOSPES . NE . ABEAS . ADHVC
FRANCISCVM . I.
PATERNÆ . VIRTVTIS . HÆREDEM . INTVERE
ILLO . QVE . FELICITER . REGNANTE
MORTEM . INCREPA
EIVS . QVE . DESPICIENS . VICTORIAM
MORS . DIC
FERDINANDI . MORTEM . INGEMISCE
DE . VI . IN . EVM . TVA . ERVBESCE
EIVS . QVE . VIRTVTES . CONTREMISCE
IMPERANTE . NAMQVE . FRANCISCO . I.
FERDINANDVS
TE . RENITENTE . VIVET . ÆRE . PERENNIOR
QVÆ . TIBI . HINC . VICTORIA . MORS?
INGEMISCE . ERVBESCE . CONTREMISCE.

SONETTO

Del sig. Stefano Attolini, giudice del Tribunale civile di Napoli.

Lugubre sguardo, e lacrimoso accento
 Volge sul marmo un passaggier straniero...(1)
 Despota è il fato nel suo vasto impero!...
 Dal basso ascolta, un debile lamento.

Il trionfo al mortal fu brieve evento:
 Unqua si vide il ver nel tuo sentiero:
 Nasce e muore lottando ogni pensiero:
 S'odia il desio, che il dì primiero ha spento.

Nel turbo de' pensier rimani assorto:
 Se pur t'annoj in ripassar l'istesso;
 Il giorno tuo è assai di te più corto.

Ha vita l'uom quando è per l'uom distrutto.
 Quì non si cangia dì: nè gloria incarca.
 Nel grande il niente, e nel mio niente il tutto.

a 2

---

(1) Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.
Oratio Ode IV, *Lib.* I.

Faccia pruova il lettore di recitare questo ed il seguente sonetto da sotto-sopra, e vedrà che di

SONETTO

Dello stesso.

L'orrenda, infida, ineluttabil Dea
Volse lo sguardo su di stige al lido;
Fernando alfin, disse a Caronte, io guido...
Io lo cercai, e la virtù il volea.

Se la vita per l'uom è infida e rea;
Se al mondo il tutto col tremente strido
Colpa confuse, e non più esiste il fido,
Per me tranquillo eternamente bea.

Dal mio balzar non deve omaggi al fato:
Colpa, non teme nò, che aguati schiuda:
Seco è Fernando; e il turbo uman non teme.

Va superba la man, che il colpo ha dato;
Ei fuggendo la speme orrenda e cruda,
Nella speme d'onor trovò la speme.

come la medesima cosa —

~~ELEGIA~~

seconda in Saponata

Del sig. Agnello Carfora, giudice della G. C. civile di Napoli.

Mirabar, bifido nuper cur vertice Pindi
Aonides crebris questubus ingemerent:
Et Siren flavos passim laniata capillos
Halantes tristi spargeret imbre sinus;
Ipsaque Pausilypi flerent vel littora, quondam
Jucundos semper docta referre sonos.
Scilicet immiti Regem mors abscidit ictu;
Occidit et nostri fama decusque soli.
Cujus ab auspiciis artes traxere nitorem,
Quas gremio nutrit docta Minerva suo.
Et bona religio satis melioribus aucta
Exeruit vultu splendidiore decus.
Ipsaque sideribus vindex Astrea relictis
Jam nostros tandem visit amica lares.
Ast hunc heu! rapuit duri vis effera fati,
Misit et audaces in qua damna manus.
Hinc properate meae dulcis mea cura, Camoenae
Ac Regi lacrymas reddite et inferias.
Et vos si nunquam armarunt praecordia vepres,
Aut aluit soevo torva leoena sinu;

Purpureos tumulo, vatis nunc spargite flores,
Justaque luctisonis solvite carminibus.
Fernandi et Regi meritos, jam reddite honores,
Quem fastis addit gloria prima suis;
Cui Deus Aethereas tandem dat carpere lauros,
Et fato aeternum candidiore frui.

O D E

Del P. Vincenzo Milone del Collegio Reale delle Scuole pie.

Qual Re ! . . . Qual tomba ! . . . . al cenere
Sacro, che lieve giace,
E cittadini, ed ospiti
Preghiam riposo, e pace,
Diam delle due Sicilie
Gli onori estremi al Re.
Qual Re ! . . . . Qual Padre ! . . . . ahi perfida
Morte improvvisa hai spento? . . .
Più volte a morte tolselo
Il popolar lamento;
Onde furtiva, e barbara
Se lo rapío con se.
Restammo agli occhi attoniti,
Attoniti di cuore ! . . . . . .
Francesco, o Dio, più flebile
Smaniasti ! . . . . il tuo dolore,
E la sciagura pubblica
Esprimer mai chi può?
Ben rammentiam con gemiti
Quanto ci amava, e quanto
Alla Real Partenope
E sospirato, e pianto
Dopo il fatal decennio
Clemente un dì tornò.

» D' un velo impenetrabile
» Cuoprío tutto il passato!
» Colpa non fia del popolo
» L' imperioso fato,
» E in sen di *Mia* famiglia
» Torno, Ei dicea, così! . . . . .
Ah Padre ! . . . . Ah Re ! . . . . Te l'Angelo
Di Ludovico udío,
E n' esultò: pei popoli
L' amor vien sol da Dio,
E in Dio ripiega il Principe,
Che tanto amor ci offrì.
No, non morío; — Ch' Ei provvido
Le leggi impose al Regno;
E del fiorente imperio
Fe Religion sostegno;
Ed ai destin de' popoli
Vive or, Francesco, in Te!
Com' Ei morío, se vivere
Già lo sentiam nel Figlio?
Questi è l' amor de' popoli,
Che ancor col pianto al ciglio
Non vive che a' suoi popoli
Nostra delizia, e Re.
Vivi, Francesco, al Principe
Ramo di pianta annosa
Di saggi Re; e all' amabile,
Ed adorata sposa
Vivi: in Lei fan le grazie
Dolce la maestà.

Ah! quanto a Te medesimo
Devi, buon Re, te 'l sai:
Corona la grand' opera,
E al popol tuo vivrai
Pien dell' avita gloria,
Che paragon non ha.
Francesco, oh Dio! tra gemiti
Ti umilio augurj, e allori,
Onde mi onora Apolline
Infra i leggiadri cori:
Sacro ai genj Borbonici
Cari alla Patria, al Ciel.
Deh!, nato Re, propizio
Gli augurj accetta, e 'l serto:
Scarso è il tributo all' inclito
Tuo incalcolabil merto;
Ma è tutto quel, che renderti
Può un' anima fedel.

[illegible] non fa [illegible]:
[illegible] sul Pindo come le [illegible],
[illegible] i suoi [illegible] come le [illegible],
[illegible] li [illegible] come [illegible]
Padre [illegible] non fa [illegible]

DELLO STESSO.

EPIGRAMMA.

Clauca oculis, incana comis, viridisque senecta
  Quid Tibi prae Europae, Nestora, Principibus?
Vis inopina tuum caput immersabile mergens
  Sanguine suffossum tussis anhela rapit.
Solvite justa: decet: Regique, Patrique perempto
  Dicite cum lacrumis: sit Tibi terra levis.

Traduzione.

Clauca ai rai, bianca al crin, vecchiezza verde
  Al Nestore de' Re punto non giova:
  Tosse anelante, urto di sangue il perde
  Sì, che morte l'assale, e morte il trova:
  Rendiamgl' i giusti ufficj a un Re, che greve
  Non fu, preghiam che sia la terra lieve.

ODE

Della signora Rosa Taddei.

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.
Orazio Ode IV. *Lib.* I.

Batte con egual piè la morte pallida,
Cui dalle fasce si fa l'uom soggetto,
Alla magion della miseria squallida,
E al Regio tetto;
E come il villan pria che luglio avanzi
Miete la messe colla man gagliarda,
Così la rea le teste miete e innanzi
Passa e non guarda.
Invan da noi si chiama alla seconda
Vita chi è preda a fato inesorabile:
Due volte non si varca la stigia onda
Irremeabile.
Ma se anco ad onta del feral divieto,
Mosse a pietà di nostra ria sventura,
Potesser rivocar l' alto decreto
Morte, e Natura;

L' eletto spirto, or ch' ebbe loco presso
Al cantor della dolce salmodía,
Se addietro il ritornar fosse concesso,
Ei nol vorría.
Or che da quanto in terra si corrompe
Interminabil spazio lo divide,
Fernando abbassa sulle umane pompe
Lo sguardo, e ride;
E mirando degli anni il giro alterno,
E i varj giuochi della sorte bruna,
Insulta in sen d' un avvenire eterno
Tempo, e fortuna.
Quale del mar fra i procellosi orrori
Legno, che ognor parea restarne assorto,
Giunge al bramato fin dei lunghi errori,
E approda in porto;
Così in questo di vita oceano irato
Mai sempre tempestoso, e senza sponda,
Che di sirti e di scogli in ogni lato
Ascosi abbonda;
Un fermo core, un' anima costante
D' avverso fato oppose ai colpi, e vinse:
E più che Re, tenero padre amante
Lo scettro strinse.
Più l' olivo di Pallade ebbe caro,
Che il cresciuto col sangue allor di Marte,
E fiorir fè sul mar tirreno e il faro
La scienza e l' arte.

Per lui del magno Genitor si scorge
Tratta ogni generosa opera a fine;
Per lui Pesto, Ercolan, Pompei risorge
Dalle rovine.
Per lui fuggì dal soglio insidia, e inganno;
Per lui, ripresi in trono i seggi loro,
Pietà, pace e giustizia all' ombra stanno
Dei gigli d' oro.
Già il dì natal riconducevan l' ore,
E seco ogni soave rimembranza....
Ma lieve lampo, che nascendo muore
Fu la speranza.
Ahi! di quindici lustri il faticoso
Corso onorato non intier compío!
Che volò l' alma a ritrovar riposo
Nel sen di Dio.
Partenope, ti squarci invan le bionde,
Cinte di nero vel, scomposte chiome:
Invan di Mergellina sulle sponde
Lo chiami a nome:
Tranne la fama di sue chiare gesta,
Che tanta parte della terra ingombra,
A noi, pur troppo, più di lui non resta
Che polve, ed ombra.
Nel tempio augusto, ove riposa il cenere
Del tuo Roberto, Ei dorme eterno sonno,
E a nuova vita le tue voci tenere
Destar nol ponno.

Solleva il guardo, e mira come sciolta
L' anima bella dal caduco velo,
Segue l usato stile, e a te rivolta
Ride dal cielo.
» Oh mia diletta! in dolce suon ti dice:
» Deh non bagnar così di pianto il ciglio;
» Invece mia per renderti felice
» Ti resta il Figlio.
» Anco i Re son mortali, anco gli eroi
» Soggiacciono al poter del tempo edace:
» Perchè m' invidii coi lamenti tuoi
» L' eterna pace?
» Io del fato comun cedo alla legge,
» Nè dei lagnarti, che di me ti privo:
» Se il mio Francesco ti governa e regge,
» In lui rivivo ».
A speme così cara or sciogli il freno,
Bella Sirena, asciuga il ciglio, un fine
Dona ai singhiozzi, adatta i veli al seno,
Componi il crine:
Così di Nerva sulla fredda spoglia
Pianger fu visto il popolo romano,
E il pianto che spremea l' acerba doglia
Terse Trajano.

SAFFICA

Del signor Salvatore de Rensi.

Morì Fernando, e tal grave dolore
Provai dal colpo inaspettato, atroce,
Che mi sentía mancar sensi, vigore,
E moto e voce.
Per disgravar l' interna pena intanto
Ver Mergellina io volsi il tardo passo,
E colà mi appoggiai molle di pianto
Sopra di un sasso.
Trista era l' aura che aleggiava intorno,
Tristo era il fiotto della mobilonda,
Tristo il Sol che cadea, cadendo il giorno,
All' altra sponda.
Ah! perchè mai ci tolse in un istante
Tanto onor, tanto ben l' iniquo fato!
Ahi! che l' astro d' Italia il più brillante
È tramontato!
Tacqui pel duolo . . . sibilò dal monte
Il vento, e le tranquille acque scompose;
Cruccioso il Sole si velò la fronte,
E si nascose.

Quindi, affannoso, ov' è più folto il bosco
Nelle vette vicine il piè drizzai,
Solo così per l' aere cupo e fosco
Io m' avanzai
Ecco incontro una tomba: un cupo squilla
Rumor da quella; si rovescia il greve
Coverchio, e dal suo fondo ne sfavilla
Fosforo lieve.
Vorticosa fiammella, ecco, s' innalza,
Un freddo orror sull' anima mi piomba;
Risuona l' eco dell' opposta balza,
E 'l vento romba.
La fiammella scoppietta, e a me favella
In voce umana, e al cor torna il conforto
A naufrago nocchier qual nuova stella
Che additi il porto.
» Piangi tu di Fernando il rio fatale
» Destino, e morte accusi che 'l rapío?
» Scrutinare i secreti: o vil mortale,
» Osi di Dio?
» A cancellar da quest' oppresso regno
» Ogni traccia di pena ed ogni male,
» Ed a spezzare il duro scettro indegno
» Viceregnale,
» Sai tu che Carlo il Ciel spedì? Clemente
» Re di pensier sagace e di cor franco,
» E dei Borboni il Genio onni-possente
» Gli pose al fianco.

» Ei venne, e sullo squallido reame
» Rise felicità; fuggir veloce
» Viltà, miseria, l' empia colpa infame
» Alla sua voce.
» Indi mosse all' Iberia, e restò a voi,
» Forte di cor, di mano, e di consiglio,
» Il germe dei Monarchi, e degli Eroi
» Fernando il figlio.
» Consolidò costui colle sue cure
» Del Genitore, le sublimi imprese;
» Ei diede gloria, legge, alte venture,
» Al tuo paese.
» Ben di Lui bisognava il secol empio,
» Secolo sì corrotto, e tanto ingiusto,
» Di Lui che richiamava coll' esempio
» L' età di Augusto.
» Di Lui che serbar seppe intemerato
» Il poter che gli diede il Cielo, e Carlo,
» Che invan della rivolta il mostro irato
» Cercò scemarlo . . . .
» M' or che di Lui un bel modello vero
» Iddio vide nel Figlio, amor del Regno,
» Rapidamente a se chiamollo e impero
» Gli diè più degno ».
Sì disse e sparve. In dubbio allor restai
Se in sogno o in veglia mi apparì lo spettro;
Ma non fu sogno, se Francesco ormai
Stringe lo scettro.

Deh! ti solleva, Italia, o tu Regina
Un dì possente, ed or negletta ancella....
Ma santo è l' eco della tua ruina,
E ancor sei bella.
Fra ruderi e fra tombe annichilita
Lunga età tu giacesti; or via, risorgi:
Ed a Francesco la destra avvilita
Ardita porgi.
Ei ti consolerà. Vedrai repente
La prisca gloria balenarti intorno;
Ed il Genio dell'Arti sorridente
Farà ritorno.
Salve, mio Re Francesco. Oh! quanta al core
Scende, in nomarti, ilarità! Tu solo
Puoi ritornar al Regno il suo splendore,
E 'l suo consuolo.
Salve, dunque, Francesco, che riluci
Al pari dei Luigi e degli Errici;
Tu della prisca età ci riconduci
I dì felici.

SONETTO

Del signor Anton-Raffaele Lanzetta.

L' avito soglio il gran Fernando ascese,
E lo seguì delle virtù la schiera:
Nel suo lungo regnar la mente altera
Volse maisempre a le più belle imprese!

Saggio, il saper che vien dall' alto apprese;
Giusto, serbò la disciplina intera,
Immagine di lui, che in Cielo impera,
I rei compianse, e perdonò le offese!

L' onte sostenne di fortuna avversa;
Nè il regal pregio gli mancò nel seno,
Nè mostrò di pallor la guancia aspersa!

Ahi sventura fatal! Rapì la morte
Al regno, ed alla patria in un baleno
Il saggio, il giusto, il generoso, il forte!

SONETTO

Del signor Duca di Santo-Paolo
Silvestro Amatunteo. +

Trista cometa, che infra il Ciel lampeggi
Astro di lutto, deh! ritorna a Dite,
Ivi formate son l'angui-crinite
Che vanno errando il Ciel prive di leggi;

Ma tu non parti ancor? ancor fiammeggi?
È compiuto il destin. Sicani, udite
Spento è il germe di Carlo; ah! voi mi dite
Se v'è dolor che il nostro duol pareggi.

Ma già fama rimbomba, e annunzia al colle
U' gloria al tempio d'immortal decoro
De' sommi Eroi dalla virtù guidati.

Ivi gli eterni son, ivi beati
Nell'immenso fulgor: Ivi si estolle
L'augusto giglio di be' gigli d'oro.

+ errore di stampa, deve dire ammatuntato.

ELEGIA

Del signor Barone Grimaldi.

Quid resonat moestis rupes Ascraea querelis?
Quis dolor in silvis occubat Aoniis?
En suspensa silent muscoso tympana in antro
Nec ducunt citharae laeta per arva choros,
Tristitiae caussas mihi nunc aperite, Camoenae;
Cur mutat solitas Thespia terra vices?
Heu mihi! Regales luctus testata cupressus
Quid sit nunc certis exprimit indiciis.
Fernandus saeva cecidit jam morte peremptus;
Jam tumulo in tristi pulvis, et umbra jacet.
Ingemite, o socii; magno indulgete dolori;
Fundite in immites aspera verba Deas.
Cur citius caram voluere extinguere vitam?
Cur Urbem tanta perdere amaritie?
Non erat ille senex rex noster; robore praestans,
Annos spondebat vincere Nestoreos.
Sed quid firma salus valuit? quid profuit illi,
Et genus, et regni duplicis imperium?
Quid Leges sanxisse bonas? quid rebus in arctis
Pectora fortunae non labefacta minis?
Occidit Aeneas divina matre creatus;
Occidit intrepidae mentis Aristomenes.

Non regnum, nec opes defendunt funera Craeso;
Et Solon obscuro conditur in tumulo.
Nil bona quaeque valent; Parcae non talia curant:
Terrigenas omnes fata suprema manent.
Sic ergo, Fernande, cadis sub cuspide mortis;
Et nos ecce tuum flebimus interitum.
Flebimus interitum donec debentur honores
Virtuti; et summis gloria digna viris.
Nam poterunt nunquam caeca sub nocte latere
Collata in populos tot benefacta tuos.
Per te nunc pueri belli informantur in arte;
Per te pauperibus nunc patet hospitium.
Ingenuas artes; rari praecepta sciendi
Discit ephebeis plurima turba tuis.
Bibliotheca patet cunctis; Medicina vigescit.
Panditur et Coeli janua stelliferi.
Haec quoque, quae fictas lites Academia tractat,
Fernandi fausto prodiit auspicio.
Sed quid inexhausti repetam monumenta doloris?
Quid jacto insanis irrita verba notis?
Purpureos potius properemus spargere flores;
Et requiem cineri poscere cum lacrymis.
Sit tibi terra levis, Fernande, in pace recumbas;
Et pateant meritis Caelica regna tuis.

CANTO LIRICO

Del signor Antonino Mantica.

1.

Deh! schiuditi mio cor, e un flebil canto
Formi il tributo del tuo gran martoro:
Or che s' erge il cipresso, e al suol' infranto
Giace col plettro il diseccato alloro;
Or che raccolto si distempra in pianto
Vestito a bruno delle Muse il coro;
Diva del duol, carmi di duol m' ispira,
E duol fa che risponda la mia lira.

2.

Concavi bronzi, che col suon dolenti
Fate ovunque echeggiar l' infausta nuova;
Canti lugubri, ai cui dogliosi accenti
Par che ne' cuori la pietà si muova;
Secondate voi pure i miei lamenti,
E soffrite, che il duol, che l' alma prova,
Possa, compagno a voi, sfogare appieno;
E i sensi palesar, che serbo in seno.

3.

Appena al gran Fernando i rai del giorno
Tolto aveva di morte il fatal telo,
E de' Santi a goder l'almo soggiorno
L'eletto Spirto sen volò pel Cielo,
Che sparsa tosto la notizia intorno
Per le vene d' ognun un atro gelo
Arresta immoto il sangue, e già per tutto
Gira il terrore, la mestizia, il lutto.

4.

Pinge d' ognun l' interno affanno al volto
Tetra malinconia, freddo pallore;
Chi raccapriccia, e da tremor vien colto;
Chi con pianti, e sospiri il suo dolore
Vuol dall'alma sgravar, e chi raccolto
Attonito, e confuso il chiude in core;
Simile a quel pastor, cui l' improviso
Fulmin percuote, e gli abbarbaglia il viso.

5.

L' orrenda scena, il sepolcral parato,
Che vuole a voi mostrar la parca ardita,
Popoli, è al vostro cor d' inaspettato
Colpo, che al pianto, al lutto, al duol v'invita:
Piangetene a ragion: lo stame aurato
O Dio! troncò della più bella vita
Morte crudel, morte spietata, e truce,
E in un ci tolse il Padre, il Rege, il Duce.

6.

Da smania intanto, e d'aspra doglia vinto
Il Genio, che di Falari ha la cura,
Rabuffate le guancie, e il crin discinto
Si riconcentra in parte ignota, e oscura;
Quivi deplora del Sovrano estinto
La perdita funesta, acerba, e dura,
E in tali sensi contro l'empia, e sorda
Morte s'infuria, e il Ciel coi gridi assorda:

7.

» Morte crudel, destin tiranno, e fero,
Dal profondo perchè speco letale
Sortisti a ricoprire un Regno intero
D'eterna angoscia, e inevitabil male?
Perchè osasti ruotar l'acciaro altero
Contro un Sovran, di cui potran l'eguale
Per giustizia, pietade, e cor clemente
» Solo indicar la prisca età, e presente?

8.

» Quell'astro o Dio! che ci salvò finora
Del mar dai flutti, e d'ogni reo periglio,
E immuni al porto ci condusse ognora,
Quell'astro o Dio! già ci sparì dal ciglio!
Morte spietata, invan dunque si plora,
Onde riviva a noi!.. tuo cor consiglio
Non muterà?.. tuo cor!.. ma cor non hai,
» E vani, eterni pur, son nostri lai.

9.

» Ma sien' eterni pur: tu gran Sovrano,
Che vivi in alto, e più fra noi non sei,
Che festi più che Re da padre umano
Felice un Regno sette lustri e sei;
Tu, dalla cui sacrata, e regia mano
Si diffuser le grazie, i pianti miei,
E quei, che versa meco intiero il Regno,
» Di rispetto, e d' amore accetta in segno.

10.

Mentre così ragiona, il dì s' imbruna,
E a dì chiaro, e seren siegue la notte;
Notte, che più orrorosa, atroce, e bruna
Non uscì mai dalle Cimmerie grotte:
Da nubi è denso il Ciel: soletta luna
Non fa da luce al Mondo ombre interrotte;
Scomposto è l' ordin di Natura, e infesta
Il Cielo, il mar, la terra, aspra tempesta.

11.

Lampeggia il Cielo, e dopo il lampo tuona;
Biancheggia il mar, e più s' infuria e freme:
Crudo rimbombo in mezzo all' aer suona,
Ed i venti tra lor stridono insieme;
La pioggia è a grandin mista, e che rintuona
Sembra la terra dalle cave estreme;
» Morto è Fernando » par che addolorato
Voglia ovunque echeggiar tutto il creato.

12.

Notte così avanzavasi, e il dolente
Spirto del Genio non però s'incalma;
Quand' ecco che d'un lampo più repente
Di Fernando gli appar la nobil alma:
Splendeagli in viso maestosamente
Regal serenità, l'usata calma;
Alto-abbagliante aveva il crin, e il volto,
Ed era tutto in doppia luce avvolto.

13.

Gloria, e virtù nel più leggiadro aspetto
Plaudenti gli facean d'intorno omaggio;
Ansante il Genio allor, pien di rispetto
Quella destra a baciar si fa coraggio;
Egli la porge, e poi lo stringe al petto,
E di pietà su lui volgendo un raggio
Gli dice in dolce suon: » diletto figlio
» Quando il pianto avrà fin? Deh tergi il ciglio!

14.

» Il tergan tutti teco, e qual sì forte
Fiera cagion a deplorar vi adduce?
Quanto s'aspetta men, tanto più forte
Un colpo, è ver, viva impression produce;
Ma se così tolto vi fui, di morte
Il lungo affanno, tormentoso, e truce
Che sofferto n'avessi il Ciel non volle,
» E mi furò da voi un sonno molle.

15.

» Furommi un sonno, e lievemente a volo
Candida nuvoletta al Ciel m'estolse;
Passai le stelle, e dall'empireo suolo
Stese le braccia Eternità, e m'avvolse;
Colà degli Avi miei l'augusto stuolo
Col Padre invitto ad incontrarmi accolse,
E in grembo a Dio, fra le delizie, e il canto
» A raggiunger mi venne il vostro pianto.

16.

» Se in me credeste un Re clemente e giusto
Che Padre, anzichè Re, ben io vi fui;
Vi lascio un Padre, un Re, nel figlio augusto,
E Padre, e Re voi troverete in lui;
Vi lascio in somma un successore onusto
Di merto, e di virtù regali, in cui
Un erede del trono avranne il Regno
» Giusto, clemente, generoso, e degno.

17.

» Felice appien quel Regno, ove presiede
Un saggio Rege, a cui le porte aurate
Schiuse Sofia, ove gli ingegni han sede,
E le belle arti, e il merto van pregiate!
Colà la tanto ritornar si vede
Rinomata dell'oro antica etate;
Colà la ruota sua fortuna arresta,
» E il Figlio mio fortuna tal v'appresta.

18.

» Tutto saprà con equa lance, e lena
Pel comun ben disporre il suo sapere;
E non vedeste voi, che, al Cielo appena
Piacque passargli il mio sovran potere,
Mentre nuota nel duol, singhiozza, e pena,
Pure al Regno rivolge il suo pensiere!
Ah sì, che non poteva il regio serto
» Altro crin coronar di più gran merto!

19.

» Figlio di me ben degno, alla grand'opra,
Che in vece mia propizio il Ciel t'addita,
Certo t'appresta, ch'io saprò da sopra
Implorarti assistenza, e nuova aíta...
Su, Genio, scorri le Città, e che scopra
Vò ad ognun quanto dissi, e che finita
La comun doglia sia, l'affanno rio...
» Sudditi... figli miei... vi lascio... addio.

20.

In dir così dalla terrestre mole
Qual folgore pel Ciel sen và sublime;
Tosto il Genio volea formar parole,
Ma quel baglior la voce sua comprime:
Componsi il tempo, e già furtivo il sole
Sorgea de' monti ad indorar le cime,
Quando librando i vanni si dispose
Il Genio a discoprir l'imposte cose.

21.

Sì, gran Francesco, anima grande e bella,
Nata a regnar sopra gli affetti altrui;
O tu, che al Regno dai maggior di quella
Luce, e splendor, che aver potrai da lui:
Un Genio, sì, d'ognuno in cor favella,
E tue virtù ci scopre, e i pregi tui;
Un Genio, sì, chiaro pur troppo dice
D'ogni suddito al cor: sarai felice.

22.

Da' popoli adorato, a cui per dono
Il Ciel ti serbi per mille anni, e arrida;
O tu, del cui gran nome il dolce suono
Sparga fama de' Re per norma, e guida;
Quest'umil canto, ch'io dolente e prono
Sparsi in tributo d'alma grata e fida,
Cortese accogli, e pago appien sarei,
Se col canto accogliessi i voti miei.

SONETTO

Dello stesso.

Degli anni il veglio voratore, altero
Che tutto infrange il suo potere ingiusto,
Mal soffre, che dal suo struggente impero
Fia tratto sol Fernando, il grande, il giusto.

Invido nel guatar, che il Mondo intero
Trofei gli innalza, e il fa di gloria onusto,
Erge il braccio fatal, e nel suo nero
Obblío tuffar già vuole il nome augusto.

Ma fama accorre, e la grifagna mano
Arresta, e dice dibattendo l'ale:
» Contro un'Eroe quell'ardir folle è vano.

» Eternitade a suo favor prevale,
» E il nome eccelso di sì buon Sovrano
» Pietà, e clemenza renderà immortale.

EPIGRAMMA

Del signor Alessandro Ferrara.

Cur mors Fernandum rapuisti inopina? Timebas
  Ne denuo falcem vota morata forent?
Si corpus tollas tantum, est tua gloria inanis:
  Fernandus vivet: certa medela mali est.
Franciscus regnat, vivit Fernandus in ipso,
  Pectoribus nostris firmiter atque manet.
Franciscus regnat; ducti moderamine tanto
  Nil sane damni, quod timeamus erit.

DECASILLABI

Del signor Marco Degni.

1.

Già funèbre metallo rimbomba
Che del Rege m'annunzia la morte:
Ahi dell' uomo la misera sorte!
Anco i Regi periscon quaggiù!
Il distrusse, ruotando la falce,
Chi l'umana grandezza dissolve:
È ridotto alla pristina polve
Chi più grande fra' grandi già fu.

2.

Ma se l'anima priva di fregi
Nella spoglia mortal si nasconda,
Con virtù poi sen torna gioconda
Alla sede del primo Fattor.
Tàl di Lui che or si piange fu l'alma;
No, le lingue non restino mute,
Ch' Ei seguace di santa virtute
Fu tra 'l sommo mondano fulgor.

3.

A Pietà, bella figlia del Cielo,
Nel suo petto diè stabile albergo,
Di Giustizia cingeva l' usbergo,
Seco invano l'Errore pugnò.
Che se forza di brando nimico
Il ritenne lontano da noi,
Ei pregava pe' sudditi suoi,
E la pace dal Ciel ne implorò.

4.

Come l'astro maggiore, che dopo
Il suo corso ritorna ond' uscío,
Così l'uomo ritorna al suo Dio
Al cui soffio tra gli esseri uscì.
Pur se l' astro pomposo dechina,
A noi riede pomposo col giorno,
Ma s' ignora dell' uomo il ritorno
Se fia lieto co' raggi del dì.

5.

Deh! preghiamo l'altissimo Iddio
Che Fernando riceva alla gloria,
Con che suole conceder vittoria
Del vangelo al seguace fedel.
Sì che un giorno concesso ci sia
Nell' eccelsa magione del riso,
A lui paghi rivolgere il viso,
E mirarlo più grande nel Ciel.

ANACREONTICA

Del signor Giustiniano Serrilli.

1.

La morte passeggia
 Sull' orbe rotando
 Terribile brando
 Cui l'ira temprò;
E i popoli invano
 Le fuggon d'avante,
 Che quella un istante
 Per tutti segnò.

2.

Più nostro non sei,
 Re pio, Re forte,
 La mano di morte
 Te pure colpì;
Sì ratta ti spinse
 In fondo all'avello,
 Chè un punto fu quello
 Che a noi ti rapì.

3.

E l'umil Sebeto
 Fra tacite sponde
 A volver sta l'onde
 Che mute sen van.
Tra il fremito e il duolo
 Eccheggian soltanto
 Le voci del pianto,
 Qual tuono lontan.

4.

Chi lieto quest'oggi
 Ti stava d'intorno
 Nel crastino giorno
 È privo di te.
E pinti sol vede
 Squallore, e mestizia,
 Afflitta giustizia,
 Dolente la fè.

5.

Ah! dunque ripetasi
 Il giusto lamento,
 E lungi il contento
 Si tenga dal cor.
Sol questa ci aggravi
 Mestissima cura:
 A grande sciagura
 Sia grande dolor.

CANZONETTA

Del signor Tito Berni.

Deputato al parlamento del 1820.

1.

All'umil Sebeto
Che scuro, che lento
Con roco lamento
Al mare sen va,
Un'urna regale
Or sorge d'appresso,
E un alto cipresso
Che immoto si sta.

2.

La rosa vermiglia
Sul cespo gentile,
Qua prima di aprile
Soleva fiorir;
Or presso quest'urna
La mesta viola
Sta china, sta sola
Fra l'erbe a languir.

3.

Sul marmo funèbre
Si mira soltanto
Il genio del pianto
Sedersi talor;
Che scioglie gemendo
Nel flebil suo metro
Un inno più tetro
Del tetro dolor.

4.

Deh quando la luna
Con pallido raggio
Fa l'ultimo omaggio
All'urna feral,
Venite, preghiamo,
E il prego vivace
Implori la pace
Per l'alma regal.

5.

Vivendo del soglio
Nell'arduo splendore
Congiunse l'amore,
La speme, la fè;
E benchè procelle
Soffrisse regnando,
Fu sempre Fernando
Più padre che Re.

ODE

Della signora Clorinda Majo.

Compagne, è questo, oh Dio!
    È questo il freddo avello,
    Che chiude il gran modello,
    Il Nestore de' Re.
Tessuta fra i cipressi
    La viola, ed il giacinto
    Esprima al caro estinto
    Il nostro duol qual è.
Pace, Signor deh pace!
    Gridiamo all' urna accanto:
    Accetta più del pianto
    Sempre la Fede fu.
La morte ah! no, non chiude
    A quel buon Rege il ciglio,
    Che lascia erede un figlio
    Di rare sue virtù.

SONETTO

Del signor Michele Tarsia.

Dico alla morte : e mano, e volo arresta,
Che tua preda or non è d'un Re la vita ;
Quanto ingiusta sarìa la tua ferita
Di due bei regni al comun ben funesta.

Se tu sapessi di qual pregio è questa
Vita real, cui tanto insidii, ardita
Te non vedrei, d'ogni pietà sfornita,
Volger la falce contro lei sì presta.

Ma tu non m'odi ; e baldanzosa, e fiera
Siegui tue voglie più crudel che mai
Spiegando all' aure la feral bandiera.

Ah l'uccidesti! Eppur quando vedrai
L'alta sua gloria nel gran Figlio intera
Scorno, vergogna, e pentimento avrai.

SONETTO

Del signor Giovanni Gerardi.

Oh qual mai sento di funerea tromba
Lugubre suon, che mi richiama intanto,
A versare del duol l' amaro pianto,
A piedi ohimè! di coronata tomba.

E mentre il suon per l' aere rimbomba;
Lagrimevole, avvolta in bruno ammanto,
Donna mi parla . . . ed in sentirla, oh quanto
Rispettoso terror nel sen mi piomba!

Deh mira! dice, ed in mirar ti atterra
Innanzi all' urna; mentre ormai ti svelo,
Che di Fernando il cenere rinserra.

In deporre il mortal fragile velo,
Ei cessò di regnar quì sulla terra,
Sol per regnar con gli avi suoi nel cielo.

EPIGRAMMA

Della signora Maria-Laura Terracina.

Se simbolo d' amore
È la violetta; e l' amaranto e il giglio
Son simboli d' un core
Innocente e fedel: Oh! del mio ciglio
Lacrime, accompagnate
Queste ghirlande di tai fiori ornate:
Io sull' urna le poso
Del più saggio e pietoso
De' Regi, e dite: queste, anima grande,
Irrigate da noi poche ghirlande,
Vergin può offrirti del castalio regno
Di suo candido amor, di fede in pegno.

O D E

Del signor Gennaro Terracina.

Oimè, del sonno in grembo
Il gran Figlio di Carlo i' non ravviso!
Fuor del serico lembo
La destra immota ed il pallido viso
Addita, oimè, ch'è spento:
O giorno, o ora, o ultimo momento!
Spira lutto la Reggia,
E d'alte voci e suon di man con elle
Intorno romoreggia
L'aëre afflitta per cent'alme ancelle;
Cui profonda ferita
Fè l'improvvisa amara dipartita.
Lacrime e fiori Astrea
Sparge sul volto amato, ove cortese
Sempre veder si fea
Con la Clemenza che nuov'arti apprese
Da Lui; sì che di luce
Raggiò più bella, e ancor d'essa riluce.
Invan godi, o spietata
Parca; e tu Veglio crudo struggitore
D'ogni cosa creata,
S'onta al corpo festù del mio Signore,
Tua man che doma e atterra,
Certo che al Nome suo non farà guerra.

Tu di vita ne spoglia,
Di grandezze, trofei, di pompe e fasti
In tua diversa voglia;
Tu cittadi famose, imperi vasti,
Eccelse moli abbatti,
E annulla degli eroi gl' incliti fatti.
Ma cui virtù alme in dono
Diè il Ciel, cui Fede e Religion si furo
Ognor compagne in trono,
Tempo nemico, è contra te sicuro;
Chè di sì fatti eroi
L' opre sono immortali, e nulla puoi.
Sebbene estinto e' giace,
Ve' come a lato gli rifulge bella
Di Carità la face!
Simile appunto a luminosa stella
Che di sua forma stampi
Orma cadendo per gli eterei campi.
Oh quante volte ottenne
Soccorso di sua man, vita il mendico
Che nudo a Lui sen venne;
E monarca non più, ma padre, amico,
Di caldo affetto pieno,
L' accolse, il rivestì, lo strinse al seno.
O bello amor che abbui
Ogni altro amor, sua viva cura e prima;
Tal tu crescevi in Lui;
Che non in primavera olmo la cima
Così inalza ed infronda,
Quand' ella il crin di cento fior circonda.

Su gran feretro aurato
    Ecco chi tanto fece, ed in funebre
Di mille torchi ornato
    Arde la vampa; ma di se più crebre
    Ardono fiamme in petto
    D' ognuno, ed havvi un monumento eretto.
È già del Ciel rimira
    Del Vero in sen le soglie gloriose
E le bellezze ammira;
    Trascorrer sotto il piè le rugiadose
    Nubi guata, e le spere
    Rotar degli astri fra l' immense schiere.
Volge alla terra il ciglio,
    E trova il senno, dello scettro erede;
Che trasfuse nel Figlio;
    L' invitto core e le virtù sue vede
    In Esso; e in lieto ammanto
    Felicità che gli sorride accanto.
Napoli mia, l' intenso
    Dolor deh scaccia! alla perdenza amara
Hai tu dolce compenso
    Nel provvido Francesco. Or d' oggi impara
    Tua novella onoranza,
    E nel picciol Fernando, altra speranza.

+ [illegible] jettà no strillo – [illegible] vaso a pezze
Cafonciello

SONIETTO

De lo signore Giovanne Sciurillo.

Songo ù Genio de Napole; e me metto
Mmiezz' a sti sciure e frutte de Parnaso,
Pe dà mporzì na lagrema e no vaso
A l'affigie che 'mprimme ammor respietto:

Po pe ve consolà, co dirve nietto,
Ca isso stà 'ncielo, e chillo ch' è remmaso
Fà comm' a l' ape, ca non già pe caso,
Ma co ghiodigio arronza, e aiza ù tietto.

All'uorto n'core de lo Patre socchia
Ccà sciure de piatà, llà de prodenzia
E po li frutte de jostizia addocchia;

S'à nnariata accossì co gran sapienzia
Na casa, che la cera e ù mmele accocchia,
Ch' ardarrà sempe, e colarrà clemenzia.

SONETTO

In itala favella dello stesto signor Fiorilli.

Son di Napoli il Genio ; è in misto aspetto
Tra vati eccelsi io vengo del Parnaso
Lagrime a tributar, da duolo invaso,
A quel grande che imprime amor rispetto.

Vi svelo poi, che in grembo a Dio ricetto
Ha l'alma bella, e nell'eletto vaso
Pianta gigli novelli, e ostando al caso
Sparge perenne odor nel proprio tetto.

Nel bel giardin qual' ape il Figlio coglie
Quà i fiori di pietà, là di prudenza,
E i frutti di giustizia insiem raccoglie;

Ed erge sacro un tempio alla sapienza,
Cui cera e mele fortemente accoglie,
Per arder sempre, e per versar clemenza.

EPIGRAMMA

Del sacerdote signor Bernardo de Peruta.

Jam Ferdinandum pietas, Astraea, fidesque
  Fecerat aeternum: id dicat uterque Polus;
Eripuit nobis ideo Libitina repente
  Heu! Sedes alibi quo foret Huic melior.
Occubuit: tantum hoc regalia funera praestant;
  At mors Fernando vita, salusque fuit.

O D E

Del signor Donato Cifelli.

Salve, o figlio di Errico, e di Carlo,
La cui fama qual sole scintilla,
E balena di luce che brilla
D'un immenso sereno fulgor.
Su quel marmo che chiude gli avanzi
Sacri al duolo de' grati tuoi figli,
Deh! gradisci quei candidi gigli,
Che una mano dolente portò.
Sulla fredda, caduca tua spoglia,
Lacrimando la vedova sposa
Col giacinto frammisto alla rosa
La tua tomba ricopre di fior.
E la turba degli egri tuoi fidi
Accusando la dura sua sorte
Al muscoso sepolcro di morte
Scioglie accenti di amaro dolor.
Il cipresso, che s' erge lugubre
All' avello ferale d' accanto
Il dolore raddoppia, ed il pianto
Che di tutti serpeggia nel cor.

E sull' urna la tacita notte
Col corteggio del tetro squallore,
E di morte col pallido orrore
Tenebrosa il suo velo gittò.
Se, straniero, non vedi i trofei
Del superbo feroce Gradivo,
Deh! ravvisa di pace l' ulivo
Che a sua gloria germoglia colà.
Quell' ulivo, che caro alla Prole
Di Luigi gelosa l' aurora
Sul Sebeto feconda, ed irrora
Colle brine del grato mattin.
Taci dunque, se stolto pretendi,
Che quì in terra Fernando morì:
Finchè dura la luce del dì
Sulla terra Fernando vivrà.
La serena canuta sua fronte
Coronata di luce più vaga
D' una gioja più pura si appaga
Al cospetto del Sommo Fattor.
E lo scettro che lieto tra noi
Sul Sebeto qual padre stringea,
Ed i tanti suoi figli reggea
All' Erede del giglio lasciò.
Salve dunque, ò gran figlio di Carlo,
La cui fama qual sole scintilla,
E balena di luce che brilla
D' un immenso sereno folgor.

ODE

Del signor Massimiliano de Majo.

È morto! ... una voce
Ferale s'intese! ...
Tremando riprese
Ciascuno ... ma chi? ...
Un eco funesto
Ripete girando,
Piangete ... Fernando
La morte rapì!
In pianto ciascuno
Prorompere vorria:
Ma il pianto la via
Degli occhi non ha.
Si taccia, che il pianto
Agli estinti non giova:
Chi priega dà prova
Di vera pietà.
Si preghi, ed a' templi
Corriamo veloci ...
Ma dove le voci,
La lena dov'è? ...
Ah no, non si esprime
La pena che sente
Un popol dolente,
Che perde il suo Re.

SONETTO

Dello stesso.

Vista di orrore! . . . Un popolo dolente
Gira le Regie sale, e singhiozzando
Fra un cupo pianto, sol gridar si sente,
Il Padre....Il Re, dov'è!....Dov'è Fernando!..

Chi sue rare virtù rivolge in mente .....
Ch'il rammenta bambin!...Ch'il pinge quando
Il gran Carlo partì .... Chi tien presente
L' Imeneo che depor fè a' Regi il brando.

Chi lontano il rimembra, e sospirato! . . .
Chi reduce maggior di avversa sorte,
Sempre tenero Padre, e Padre amato!

I fidi servi della Regia Corte
Sembran presso a mandar l'ultimo fiato? . .
Oh lutto!..Oh rimembranze!..Oh giorno!..Oh
(Morte! . .

JAMBICUS

Del signor Pasquale Tutino.

Cedant, mei, cedant, sodales, lacrymae.
Tam Civium luctum melius expresserint,
Quam quot fuerunt pompae adhuc funebres,
Moestae quae Regem ubique repetunt lacrymae.
Complexus astra est amor et custos omnium,
Verumque gaudet jam beatus gaudium.
Bonaeque vos artes, opes animi integri,
Et voce miseri vos capti vel auribus,
Docti resolvere ora, vocemque capere,
Vos pauperes, viduae, derelicti orphani
Vestrae procul dolentes lacrimae procul.
Fovebit omnes quotquot estis Filius
Superstes; tibi qui certa spes, Partenope.

ECLOGA

Del signor Giuseppe Serrilli.

MOPSUS, ET PHYLLIS.

Mopsus.

Cur, Phyllis, nunc moesta jaces, cur sola relicta,
Immemor armenti, nuper tua cura, voluptas,
Moestitiae voces, lacrymis depromis ad aethram?
Cur tua nunc praebes juvenilia membra quieti
Sentibus, et saxis gelidus dum irascitur aer,
Dum feriunt strepitu fulgentia fulmina montes,
Quae ante focos adigunt pastores pellere frigus?
Quid? non plus gratum est tectum genitoris, ut olim?
Quid? non plus grata est dulcis genitoris imago?
Dic? quae te dementia possidet, o inscia fraudis;
Surge praecor, Phyllis, surge, et cito quaere per agrum
Armenta insidiis toties quaesita luporum.

Phyllis.

Oh mihi sors miseranda nimis, mihi flebile tempus.
Quid mage cura juvat pecoris, quid cura salutis,
Si misera, infelix, et duris percita fatis.
Mopse, viam propera, gemitus sit victima Phyllis,
Mopse, ut ego lacrymer nunc tu concede precanti.

Mopsus.

Et quidnam hoc? Phyllis, cui vox melliflua semper,
Qua iratos pastorum animos lenire solebat,
Phyllis, quae risu, nutu, levibusque choreis
Cerea mobilium juvenum sibi corda trahebat,
Lacrymat, et lacrymat vero commota dolore!
Quidnam erit? O Phyllis, mihi sit tua causa doloris
Cognita; sum Mopsus pastor, sum pastor amicus.

Phyllis.

Eloquar, an taceam; voces jam faucibus haerent;
Nondum heu! clausa; iterum reserantur vulnera (cordis
Vulnera, quae maneant, donec mihi munera lucis.
Eloquar? ite oculi in lacrymas, renovate dolorem.
Heu periit genitor fato correptus acerbo.
Pro quo sum, pastor, tanto viduata parenti.
Nec sanctas valuere preces, nec vota quotannis.
Quae mea coelicolis ardentia corda dicabant.
Dulcia ne fera mors raperet sibi stamina vitae,
Vitae, quae mihi erat propria pretiosior aura.
Ah genitor, genitor multis deflendus in annis.
Ite oculi in lacrymas, lacrymis renovate dolorem.

Mopsus.

Heu mihi quam subito solvuntur frigore membra.
Heu, heu! vera nimis nuper, quae providus au- (spex
Praedixi Sebeti dulcisonantis ad undas,
Quo lenibam animi curas modulamine edaces.
Cum vidi armentum placide, quod prata legebat,
Extemplo pavidum, ceu turbine, quaerere septa,
Nam lupa rava cito pede persequebatur, et ipse
Hanc nisi mox pellissem ululatibus, omne periret.
Nil hoc, ni audissem parrae recinentis ad aures
Questus, qui soles ducunt mortalibus aegros.
Atque malis agitant pastorum corda futuris.
Quae rata non raro veniunt a numine nobis.
Sed modo quid prosunt lacrymae et suspiria cordis?
Jam periit, nec spes quae vera medela malorum est
Huc revocare potest, ut prisca luce fruatur;
Surge,ah! surge,veni, mihi sunt munuscula,Phyllis,
Et poma, et, prae aliis roseis bene texta corolla
Floribus, et viridis pendentia munera Bacci
Palmitibus, dudum quae servat Mopsus amicus.
Hem propera, Phyllis, Mopsus comitabitur aequis
Passibus, et lacrymis vestris sit denique finis.

Phyllis.

Et quisnam me, Mopse, valet solarier aegram?
Quis capitis tam cari damna rependere? Quisnam..?

Pastorum periit rex, leges qui tulit aequas;
Qui bene justitiam aequali pietate gerebat,
Consilio solitus qui tot componere lites,
Quique reis toties veniam dedit ore sereno:
Qui instituit nova ludorum spectacula nobis.
Laeta quibus pastorum turba inducitur omnis,
Cum praebet parvum otii agrorum cura, gregisque.
Occidit heu! vulnus (quid enim sine vulnere vulnus?
Ah! genitor, genitor cunctis deflendus amicis.
Ite oculi in lacrymas, lacrymis renovate dolorem.

Mopsus.

Jure doles, et ego oh quam in amaros lumina fletus
Ducerem et hunc animum longa in suspiria, Phyl-
Ni te, nosque daret rebus fortuna secundis; (lis,
Namque manet pastorum rex alius, tibi frater,
Quem Numen cujusque bono servabit ad annos
Innumeros, quem, dum sequitur vestigia patris,
Quisque peregrinus pastor imitabitur ;, atque
Fama sui nomen reddet quoque, Virgo, perenne.
Surge ergo, tu ne timeas, comitabere amico,
Pone modum lacrymis, Phyllis, sit meta dolori:
Sic patris carae cineres in pace quiescent.

O D E

Del sig. baroncino Francesco d'Epiro.

Chi è mai la mesta vergine,
Che scalzo il piè, discinta,
Sparsa la chioma all'aura,
Di gran pallor dipinta
Un grido lagrimevole
Al Cielo alzando va?
Oh vista! ahimè Partenope!
Ahi qual lamento ascolto!
Sorger così, sì piangere,
Sì rattristarla in volto
Troppo a ragion la perdita
Del suo Sovrano fa!
In queste braccia l'alito
Bevve primier di vita,
Crebbe, e sul fronte giovine
Io la coroua avìta
Posi, ch'ei fe risplendere
Di nuovo alto fulgor.
E quando crudel soffio
Di guerra a me lo tolse
Fra l'ansia, e'l desiderio
Lo sguardo mi rivolse,
E dalle sponde Sicule
Su me regnava ancor.

Forte opponendo l' anima
All'ire di fortuna
In Dio fidossi, e surgere
Vide da notte bruna
Il dì ridente, e fulgido,
Che ridonollo a me.
Fu gioja allor, letizia
Il pianto, ch' io versai.
È lutto adesso, è gemito,
Che ogni altra avanza assai;
M' assalgon le memorie
Di quanto oprò il buon Re.
Fugò la rìa discordia,
L' antico unì Sebeto
Con nodo indissolubile
Al suo germano Oreto,
Le leggi, e'l santuario
Compose, e rialzò.
Con Lui per Lui risorsero
Le scienze, e l' arti belle,
Con Lui fiorì più vivida
L' industria al par di quelle...
Volea più dir la misera
La voce le mancò.
Più copiose lagrime
Cadder dal mesto ciglio,
Più volte a dire accinsesi
Oh Prence, oh Padre, oh Figlio!
Ma il duol più forte l' agita,
Ed Ella ammutolì.

Credette allor soccumbere,
Ma tosto uscì dal Cielo
Dolce una voce angelica,
Che rotto il fosco velo
De' sottoposti nugoli,
A lei parlò così.
Cessa dal lungo gemere,
Cessa dal pianto, e 'l duolo
Ve' in grembo a immenso giubilo
Quì nell' etereo stuolo
Come Fernando accogliesi
Dal Santo dei Borbon!
E del caduco in cambio
Etern' ottiene un serto,
Serto promesso, premio
Alla virtude, al merto
Dei Re, che giusti vissero,
Proni a verace suon.
Cessa che il Ciel propizio
Francesco a te concede
Suo Successor magnanimo,
Suo ben amato Erede,
In cui di Tito, e Aurelio
S'annidan le virtù.
Frutto d' immenso studio,
E di paterno amore,
Frutto di un cor, che nobile
Per te vegliate ha l' ore,
D' Errico dal Grand' Emulo
Il raccorrai ben tu.

Saper pietà riseggono
In Lui, giustizia il guida,
Il Padre è de' suoi popoli,
Di Religion l'egida,
Sostegno è al Sacerdozio,
L'eletto del Signor.
Da meraviglia i posteri,
E da stupor compresi
Leggendo i fasti innumeri
Di tanto Rege intesi
A salutarlo fieno
Fra i grandi Regnator.
Come chi dorme in ansia
Per sogno tristo, e nero
Lieto al mattin rallegrasi
Sgombrato il turbin fiero,
Che minacciollo infausto
Di morte, e l'atterrì.
Tal s'allegrò la vergine
A quel parlar soave,
E dirigendo candido
Caldo di amore un Ave
Al suo Francesco, celere
Il monte risalì.

SONETTO

Del signor Giovan-Battista Lucchini.

Mentre l' Astro maggior dall' Orto uscìa, +
Apre, più al duol che al giorno, i lumi e tace
Partenope, in udir nuova sì ria,
Ch' era del suo gran Re spenta la face.

Tinge le gote di dolor verace:
D' affanno in preda e de' singulti prìa:
Quindi i suoi voti (perchè il labro tace)
Al Re de' Regi in un sospiro invìa;

Sclama alla fin: Come potesti, o Morte,
Ad un Figlio d' Igèa, senza terrore,
Di sua vita troncar stame sì forte ? ! !

Allor voce tuonò: Serena il ciglio
Donna, che gli anni tolti al Genitore
Vedrai famosi triplicar nel Figlio.

+ forse con qualche mazzo di broccoli. Certamente il sole
non poteva uscir dall' occaso; e quindi l'autore
ha inteso di trasformarlo in pedalano

SONETTO

Del signor Andrea Cardone.

Vestiti a bruno, o Musa, egre, e dolenti
Suonin le corde tra le roseę dita,
E sciolga il labbro dolorosi accenti;
Alta cagione il nostro pianto invita.

Rotto è lo stame della più gran vita,
Che fosse sulla terra infra i potenti,
Cui prese in guardia del Signor l' aíta
Della fortuna ne' dubbiosi eventi.

Ma invano il tempo ad oscurar s' accinge
L' illustre nome, che già fin sull' etra
Eterna fama in chiaro suon sospinge:

E del sangue immortal rimane un pegno,
Grande soggetto d' una nobil cetra
Al popolo conforto, al tron sostegno.

In idem argumentum.

Siste viator iter: lacrymis suspiria misce,
Jam pia Fernandi dum monumenta vides:
Ne pompae mireris opus, molemque superbam,
Et super impositis picta trophoea notis.
Hae turbae, hi tituli, certans haec machina coelo
Sunt luctus populi pignora certa sui.
Erectos mirare animos, et firmius aere,
Pectus in adversis propositique tenax,
Justitiam, cultumque sacrum moresque modestos,
Et populis larga tot bona parta manu.
Hac arte extentit nomen Fernandus in aevum,
Hac sibi Fernandus stravit in astra viam.

ELEGIA

Del signor Domenico Lamagna.

Lugete, o Vates, plectrumque aptate dolori,
  Moestaque lugubri solvite verba sono.
Occidit heu Princeps! Patriae spes óccidit una!
  Occidit, et secum gaudia nostra tulit!
Et potuit tantum de te, Fernande, licere
  Jam morti? Tantum te premit urna cito?
Non arma, aut sceptrum, nec Te diademate clarum,
  Nec sęvae eripuit gloria parta neci.
Heu fallax hominum spes! heu sors tristis, et anceps!
  Quam vitae infidum est credere blanditiis!
Quando quisque putat mediis gaudere triumphis,
  Omnia vanescunt: mors inopina venit.
O Vates, virtus, virtus modo tristia laeti
  Effugit incerti fata, fugitque vices.
Regalem ad tumulum est passis Astrea capillis,
  Relligio, Pietas, intemerata Fides.
Parthenopeque comes replet jam questubus auras,
  Luget, et assiduis fletibus ora rigat.
At dum complentur luctu, quo lumina volvo,
  Omnia, dum Regum Nestora quisque gemit;
Gloria visa mihi est festivam tollere vocem:
  Fernandi heic nomen semper, et usque nitet.
Terra suos cineres accepit, coetera Coelum;
  Namque ardens virtus sola Acheronta fugit.

SESTINE

Dello stesso.

Al Giusto, al Saggio, al Buon si dà soltanto
D'illustri carmi, glorioso serto;
Ei solo è degno d'un eterno vanto,
E coronan le Muse il pregio, il merto:
Alla Gloria, all'Onor questo è dovuto
Premio sincero d'immortal tributo.
Or qual sarà d'Eroi fra cento, e mille,
Che al buon Fernando, al mio Signor sia pari?
Al suo morir le luttuose squille
Furon miste a' singulti, e a' pianti amari;
Sciolgansi omai le nostre labbra ai versi,
Dolenti il cor, gli occhi di pianto aspersi.
Alla reggia Tirrena invida Parca
Torse sdegnosa il piè, di strage ingorda,
Improvvisa la falce al gran Monarca
Volse, e la rese del suo sangue lorda;
E l'insegna farale alto rotando,
Cadde il Nestor de' Re, cadde Fernando.
Vedesti le virtuti in duolo immerse
Con gemer lungo deplorar sua morte;
Gli estremi uffizii a piè dell'urna offerse
Il popol mesto in preda a dubbia sorte;
E in tetro avvolto luttuoso ammanto
Sospirando versar dagli occhi il pianto.

Noi pur, Vati, spargiam sull' urna sacri
Fiori col cor piucchè con man raccolti,
Quì bronzi, e marmi, eterni simulacri
Agli avvanzi di Lui poniam sepolti,
Onde conosca il passaggier, che giace
Quì il Saggio, il Giusto, il Buon Fernando in
(pace.

INDICE

DEGLI AUTORI DELLE COMPOSIZIONI

COMPRESE

IN QUESTA RACCOLTA.

A S. E. REV.ma

MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Agnello de Dominicis, pubblico tipografo di questa città, dovendo dare alle stampe alcune Poetiche composizioni per la morte del nostro monarca Ferdinando I., recitate nell' Accademia tenuta in casa del consigliere Morelli; perciò prega l' E. V. Rev.ma commetterne la revisione a chi meglio crederà espediente.

Agnello de Dominicis.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

A dì 24 febbrajo 1825.

Il Regio Revisore sig. D. Nicola Gangemi avrà la compiacenza di rivedere l' opera soprascritta, e di osservare se vi sia cosa contro la religione, ed i dritti della sovranità.

Il Deputato per la revisione de' libri
Can. Francesco Rossi.

ECC.za REV.ma

Ho letto i componimenti Poetici recitati nell' Accademia tenuta in casa del sig. consigliere Morelli per onorare la memoria del

nostro defunto sovrano Ferdinando I. (di f. r.); dessi nulla contengono, che sia contrario alla religione, o alla sovranità: sono di avviso che si stampino — Napoli 3 marzo 1825.

Nicolantonio Gangemi Reg. Rev.

Napoli 12 aprile 1825.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZ.

Vista la dimanda del tipografo signor Agnello de Dominicis, con la quale chiede di dare alle stampe alcune Poetiche composizioni per la morte del nostro monarca Ferdinando I., recitate nell' Accademia tenuta in casa del consigliere Morelli;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore signor D. Nicola Gangemi;

Si permette, che l'indicate composizioni si stampino, però non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO.

Il Segr. generale, e Membro della Giunta
LORETO APRUZZESE.